Anno III. - N. 32. Domenica, 12 Agosto, 1917.

il MONDO

Rivista settimanale illustrata per tutti

In un osservatorio di artiglieria ...

Casa Editrice Sonzogno Milano





SOMMARIO

Testo:

Illustrazioni:





La Guerra Europea

157ª SETTIMANA

L'offensiva annunciata dal bombardamento inglese della settimana scorsa si è scatenata martedì 31 luglio: o meglio, la conclusione dell'offensiva artiglieristica, perchè, dopo lo spaventoso martellamento del suolo, le fanterie non ebbero più che da occuparlo. Il bombardamento degli ultimi giorni si era esteso da Armentières al mare, per circa 50 km., l'avanzata delle fanterie è avvenuta su circa 20, a nord e a sud di Ypres, portando alla conquista dei villaggi di Bixchoote, Saint-Julien e Veldhoek, ad una profondità variante dai tre ai cinque chilometri.

Come avviene sempre nelle guerre d'assedio, l'importanza della battaglia nelle Fiandre è, per ora almeno, quasi esclusivamente tattica. Essa dimostra che, se le difese odierne sono sapienti, si può sempre trovare un mezzo d'offesa più potente: e il migliorarsi continuo, in qualità e in quantità, del materiale inglese, mentre quello americano sta arrivando, lasciano poca speranza alle difese tedesche di essere inespugnabili. Perciò, è probabile che lo stesso comando germanico si sia piegato al metodo difensivo che fece così buona prova pei francesi a Verdun: non riempire troppo di soldati la prima linea, e tanto meno non rinnovarne le truppe a misura che il bombardamento le decima; accettarne il sacrificio; lasciare avanzare di qualche chilometro l'avversario, e contrattaccarlo subito. In tal caso, l'offensore è fuori della protezione della propria artiglieria, che non ha ancora individuato le seconde e terze linee nemiche; non ha ancor potuto consolidarsi e ripararsi dai contrattacchi; l'artiglieria del difensore conosce invece benissimo la zona abbandonata.

Ciò spiega l'esiguo numero di prigionieri fatti nelle Fiandre dagli inglesi: da cinque a seimila; ma permette pure di constatare la netta superiorità inglese sui tedeschi, poichè le fanterie di Haig mantennero tutto il terreno occupato. Respinte ai margini di St. Julien e Veldhoek il 2 agosto, vi rientrarono dopo due giorni, riprendendo pure alcuni elementi di trincea presso Monchy-le-Preux, sotto Arras, ove i tedeschi erano penetrati di sorpresa, per diversione.

In riassunto, i tedeschi hanno perso un po' di terreno e certo molti uomini, perchè la resistenza al bombardamento, prima, e poi i contrattacchi infruttuosi costano terribilmente. Ma se la pressione inglese durasse continua e tenace, progredendo sempre di qualche chilometro alla settimana, i tedeschi si vedrebbero obbligati a rettificare tutto il fronte occidentale, come fecero per un tratto dopo la battaglia della Somme. I francesi, intanto, col solo bombardamento minacciante offensive possono inchiodare, come inchiodarono questa settimana, molte riserve nemiche sull'Aisne, in Champagne e sulla Mosa: cosicchè, se la portata strategica delle azioni coordinate è più lenta, essa non è meno inevitabile.

In Russia, l'avanzata austro-tedesca è continuata, ma con lentezza sempre maggiore e rassicurante. La Galizia fu quasi tutta abbandonata, salvo una striscia presso Brody e Brzezany; la Bucovina settentrionale fu evacuata causa la minaccia strategica dei nemici insinuantisi fra il Dniester e il Pruth: giunti, fin dalla scorsa settimana, a nord di Czernovicz, sopravanzandola, la città cadde naturalmente il 2 agosto. In seguito, la marcia austro-tedesca oltre la Galizia incontrò serie resistenze russe che il 5 e il 6 agosto ristabilirono le posizioni difensive sulla riva orientale del fiume Zbruc, che segna la frontiera; l'invasione della Bucovina meridionale, dopo attraversato il Dniester, è pur essa quasi fallita di fronte alla resistenza russa. Ciò non toglie che la minaccia potenziale contro la Bessarabia e contro la Moldavia rimanga gravissima, perchè significherebbe l'aggiramento dall'est e l'invasione dal nord di quanto resta della Romenia: i romeni, già vittoriosi, hanno infatti dovuto fermarsi, per tema che i tedeschi passino il Sereth moldavo (da non confondersi con quello galliziano), dietro il quale le truppe di Ferdinando si erano fermate dopo la ritirata dell'anno scorso.

Poca importanza ebbero gli altri fronti: qualche scaramuccia in Macedonia e avviso di prossima offensiva turca in Palestina — se pure non è un *bluff*, come la presenza di Falkenhayn, data la difficoltà e la nessuna convenienza di trasportare rinforzi in un teatro così eccentrico e difficile di operazioni.

In Italia, piccole azioni di pattuglie da ambe le parti, qualche volta appoggiate da brevi bombardamenti, continuarono per tutta la settimana nelle valli del Trentino meridionale. Sul fronte Giulio, dal Monte Nero al mare, l'attività dell'artiglieria fu più intensa negli ultimi giorni, specie oltre Gorizia, sulla linea della Vertoiba. Notevole fu la lotta aerea, ripetutasi quasi ogni giorno, con netto vantaggio per gli italiani, e con importanti distruzioni militari.

In Albania, qualche piccolo scontro fu dovuto al passaggio della Vojussa, il 30 luglio e il 4 agosto, di nostre pattuglie in esplorazione. **m. r.**

Mondo romano

La fine dell'anno finanziario

è stata coronata da un avvenimento di prim'ordine, addirittura inusitato nei fasti della burocrazia.

C'è stato un ministro che ha speso soltanto la metà delle somme stanziate in bilancio nella sua amministrazione, ed ha restituito al Tesoro quello che gli era avanzato.

La novità, intendiamoci, non è stata nella restituzione..., ma nell'economia realizzata, in questi tempi in cui il caro-viveri si fa sentire anche negli uffici pubblici, col caro-mobili, col caro-inchiostro, caro-penne, caro-tutto insomma quello che è necessario all'attività professionale dei funzionari dello Stato. E di questa novità, diciamolo subito, il merito spetta al capo gabinetto di un ministro che, per essere senza... portafoglio, ha reso anche più straordinario un simile miracolo di conservazione e di risparmio del pubblico denaro.



Questo affezionato amico di Pantalone è il commendator Eusebio Allamandola, alla cui abilità amministrativa Leonida Bissolati attinge la sicurezza di non passare alla storia del bel paese come un ministro di eccessiva... liberalità.

Il comm. Allamandola cominciò infatti col costituirgli un gabinetto composto di tre persone e mezzo: e cioè se stesso, un suo amico che lo aiuta, ed una signorina dattilografa, più un usciere che, per essere in servizio cumulativo col gabinetto di un altro ministro, figurava contabilmente per mezzo usciere. E dopo più di un anno di vita ministeriale, dopo un anno di lavoro assiduo sempre crescente, il gabinetto è rimasto così com'è nato, ad eccezione dell'usciere che da mezzo è diventato intero, si dice in seguito alla minaccia di una contravvenzione... da parte dell'ispettorato del lavoro.

Economia! è la parola d'ordine al gabinetto Bissolati, anche per le spese del ministro quando viaggia. E lo sanno due o tre proprietari di trattorie di paese che, per aver presentato dei conti piuttosto fantastici alla fine del solito frugale pasto consumato dal ministro e dal suo capo gabinetto, si sono sentiti dire di passare per la liquidazione... dal locale brigadiere dei carabinieri.

Quando la guerra sarà finita

i «romani de Roma», reduci dalle trincee, non troveranno molte cose mutate nell'aspetto abituale della città eterna. Non però non mancherà di colpirli il nuovo sistema di trasporto del vino di Frascati.

Anche se non siete mai stati a Roma saprete certamente con quale secolare mezzo il biondo nettare tuscolano è giunto finora, quotidianamente, agli osti dell'Urbe: tutti gli album, tutte le guide di Roma riproducono un esemplare di quel variopinto e caratteristico carretto, carico di barili... e di un vigile cane lupetto, e condotto da un... gentile figlio del Lazio.

Ebbene, questo gentile figlio del Lazio, che finora, per la campagna romana e per la città, è stato sempre il padrone assoluto della strada, che invece di avvertirvi, quando minaccia di prendervi sotto, vi grida romanamente: «*Te pozzino scannatte!*»; questo autentico lavoratore delle sbornie altrui, oltre che delle proprie, ha dovuto cedere il passo allo *chauffeur*.

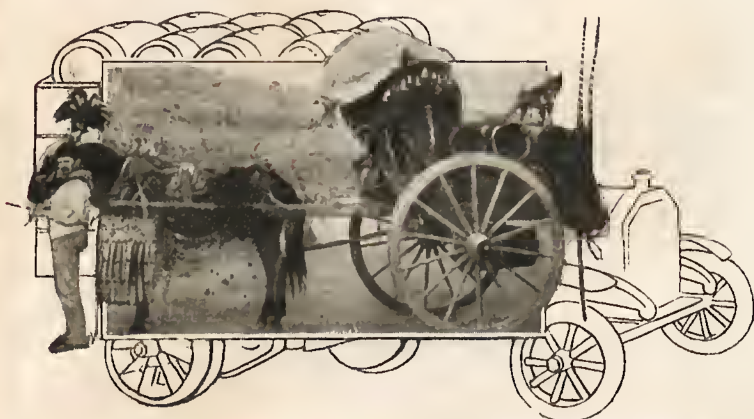
Oggi infatti il trasporto del vino di Frascati a Roma è stato monopolizzato da una impresa che effettua il servizio per mezzo di veloci automobili.

Sarà meglio? Sarà peggio? Lasciamo ai posteri la sentenza.

Speriamo che per il vino tipico romano non avvenga ciò che è avvenuto per la tipica acqua romana: *l'acqua acetosa*. — Una volta — e ve ne offriamo qui un raro documento — questa portentosa e popolare acqua, cara bevanda mattutina di tutti i romani, si vendeva modestamente in carretti che trionfalmente, impunemente, attraversavano le più belle vie della Capitale. All'improvviso vollero... modernizzare il servizio: furgoncini verniciati in luogo del carretto, bottiglie sterilizzate e suggellate invece del solito fiasco, una trombetta avvisatrice invece della cantilena notissima...

Tutte belle cose: ma i veri romani dicono che a bere l'*acqua acetosa*.... c'era più gusto prima!

Io e lui





MENTRE IL MONDO GIRA......



1. **All'appetito d i neutrali** Wilson non rifiuta certo qualunque più abbondante ghiottoneria... purchè essi si rassegnino a riceverla insieme con la forchetta ch'egli offre. — 2. **Vera o non vera,** la notizia che Lord Kitchener è ancora vivo ha avuto un prontissimo effetto sul «supremo signore della guerra». — 3. **Liete del trionfo,** nuovo negli annali delle guerre, le amazzoni russe non trattano duramente i prigionieri che hanno fatto tra i soldati del Kaiser: si accontentano di condurli per il naso. — 4. **Ancora una dichiarazione di guerra:** quella dell'elefante siamese. — 5. **Il pro e il contro.** — Non si lamenti, signorina, dell'America che non le manda più l'acqua da toletta: in compenso... le manda gli americani.

Anno III. - N. 32 12 agosto 1917

il Mondo

RIVISTA SETTIMANALE ILLUSTRATA PER TUTTI

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
DIRETTORE: ENRICO CAVACCHIOLI



UN SOLDATINO DELLA GIOVANE RUSSIA ED UN VECCHIO GARIBALDINO AL GIANICOLO.

Kerensky ha tolto il comando a Brussiloff

Si osserva che Kerensky adopera qualche volta frasi della rivoluzione francese. « Forse involontariamente », ha detto un suo ammiratore, al quale spiaceva di non mostrare come si fosse accorto che l'attuale dittatore della Russia ripete spesso Danton, ma che non voleva diminuirne troppo la grandezza, negandogli l'originalità.

Kerensky rimanendo al potere ha detto : « Non ritenendo possibile, nelle attuali circostanze, nelle quali il paese è minacciato dalla sconfitta esterna e dal disgregamento interno, di sottrarmi al grave dovere che mi è attualmente conferito, considero questo dovere come un ordine espresso del paese di creare, nel più breve termine e malgrado tutti gli ostacoli che potessero sorgere, un forte potere rivoluzionario ».



Esiste il grand'uomo d'azione originale? Rileggete Alfred de Vigny, nelle sue pagine sulla grandezza e sulla servitù militare, là dove riferisce il giudizio che i francesi contemporanei di Napoleone davano di lui, dopo averlo accettato politicamente. Grande generale, senza dubbio... Ma non privo di ciarlataneria... E in quanto ad originalità, gli rimproveravano di copiare persino da un re prussiano. I francesi del 1800 non si immaginavano che cosa potesse significare « re prussiano » settant'anni dopo e centoquindici anni dopo... È difficile accorgersi della grandezza degli uomini di azione, quando sono nostri contemporanei. Ciò che seduce le folle, non piace spesso agli individui che siano qualcheduno. E d'altra parte.... Un letterato è il proprio libro. Ogni artista è la sua opera d'arte. Ma l'uomo di azione è il suo successo.

Lo adorate senza disinteresse, quando vincete in lui; lo detestate, ma senza purezza, quando il suo trionfo dà torto alle vostre speranze.

Kerensky è un uomo di azione. Coraggio temerario, assoluta semplicità d'esistenza, spontaneità negli atti, ardore, fede. Anche sua moglie è al fuoco....

Diventato ministro della Marina e della Guerra, avrebbe potuto suscitare invidie inesorabili per l'età troppo giovanile, ma si disse allora che egli era molto malato, ed egli pure dice di esserlo.

Il male? Una tubercolosi che gli avrebbe anchilosata una mano. Ma del fatto che egli porta una mano bendata si dava, nel giugno scorso, un'altra spiegazione: la graffiatura infetta di un ammiratore troppo fervido. Viceversa la tubercolosi avrebbe offeso quel giovine alto, pallido, ad un rene. Talora, dopo i discorsi, svenirebbe. Leggende? Certo quel biondo pallido, dagli occhi miopi ma profondi, dalla voce grave, che pone nel suo lento eloquio francese inflessioni esotiche piene di fascino, è intimamente un melanconico. Quando parla la propria lingua russa avanti alle folle è un oratore velocissimo invece, a ondate di entusiasmo.

Allora, dicono, non vi è uno stretto legame logico tra periodo e periodo. Procedendo per rapidi trapassi, abbandonandosi alle invettive, egli è un seduttore sedotto o un istintivo servo padrone del suo pubblico?

Visto negli uffici del suo Ministero, malgrado la sua nobile semplicità, sembrava un accusato che si difendesse. Che cosa valeva il suo socialismo rivoluzionario e come vi era arrivato dal generico cooperativismo delle sue prime affermazioni politiche? E come preparava l'anima del popolo e l'esercito alla continuazione delle ostilità contro Austria e Germania e Turchia?

Una sua frase: Governare con la piazza e con l'eloquenza è difficile, perchè non si può essere tutti i giorni se stessi in tutte le proprie parole. *Giustificazione demagogica.*

I cadetti, prima che cominciasse il tentativo di offensiva, a cui rispose l'offensiva austrotedesca, gli rimproveravano di più. C'era contraddizione anche di fatto, quand'egli prometteva l'offensiva nei comizi interventisti e poi si vantava avanti al Soviet di avere esonerato dal supremo comando dell'esercito il generalissimo Alexeieff, il vero teorico della guerra, perchè un suo ammonimento sulla necessità dell'azione era spiaciuto ai massimalisti. Acconciandosi alla prepotenza dei politicanti in divisa, abolendo la pena di morte alla fronte, non aggravava lo sfacelo dell'esercito? Sì: è magnifico il far vincere con l'anima e la convinzione; ma la guerra moderna è quello che è, una tragica premeditazione scientifica dell'uccisione all'ingrosso, che lascia poco posto alle anime indisciplinate nelle azioni di grande stile.

Ma i cadetti dimenticavano l'enorme difficoltà del suo còmpito. L'antico sistema non aveva creato una coscienza nazionale. Passando da sconfitte inesplicabili a strane vittorie improvvise e senza conseguenze durevoli, l'esercito, nei tre anni di lotta, si era demoralizzato. La rivoluzione (borghese e per la guerra nelle prime ore; tumultuosamente proletaria poi) aveva fatto il resto. Quali còmpiti si proponeva? Essa si proponeva di essere l'assoluta antitesi dello czarismo. Puerilità da fanatici: capovolgere l'assurdo non è rendersi conto della realtà...

Donde una dolce anarchia, che poteva tramutarsi in violenza interna ed era già indisciplina alla fronte. Dove trovare gli

strumenti a un governo energico? Altra difficoltà: Il «Soviet» immaginava che la pace europea potesse ottenersi senza nuovo spargimento di sangue. A questo scopo inviava i suoi rappresentanti ovunque potessero essere accolti e preparava una conferenza internazionale dei partiti socialisti. Accusarlo di volere la pace separata sarebbe stato iniquo, ma si poteva constatare che praticamente realizzava il sistema dell'assenza militare della Russia in un momento grave della guerra.

Il problema per Kerensky, rivoluzionariamente, era questo: Quando avesse scatenato il suo tentativo di offensiva, che egli, ai primi di giugno, annunciava pei primi giorni del mese successivo, non sarebbe parsa ai massimalisti violata la tregua necessaria ai loro tentativi di pace europea?

E, patriotticamente se per non tradire le speranze di chi si illudeva di ottenere la pace d'Europa senza altre stragi, egli avesse atteso che a Stoccolma e a Londra i socialisti si radunassero per l'iniziativa del Soviet, non si sarebbe disorganizzato intanto quell'esercito, a cui gli utopisti umanitari credevano di preparare uno spirito aggressivo con le fraternizzazioni e parlandogli tutti i giorni di pace e di umanità?

Si aggiungano sullo sfondo le minacce del separatismo finlandese ed ucraino.

Attendere troppo era criminoso. Precipitare gli eventi poteva sembrare tirannico.

Avvenivano, proprio in quei giorni di dubbio estremo a cui assistemmo, le elezioni amministrative per i vari Consigli comunali di Pietrogrado, dodici, se non ricordo male, che dovevano aver poi rappresentanza in un tredicesimo, il quale avrebbe eletto in sè il sindaco della città. Le liste elettorali erano molte, ma quella che si dava per sicura di vincere era una lista detta del blocco, in cui, tranne i leninisti, si comprendevano tutti i socialismi, pullulati dalla rivoluzione, compreso il partito socialista rivoluzionario, ma internazionalista (il partito del ministro Cernoff, che alcuni accusavano di essere un torbido ambizioso), favorevole alla continuazione della guerra, soltanto se fosse stato impossibile l'ottenere una pace, senza annessioni e contributi, con gli accordi.

In un bizzarro miscuglio procedevano dunque, come alleati, quelli che comprendevano essere la guerra inevitabile e quelli che preferivano di parlarne poco e gli altri che speravano di finirla con le chiacchiere di un congresso... Marciavano insieme coloro che dicevano l'esercito pronto ma le volontà discordi, e quanti affermavano essere concordi le volontà, ma l'esercito disfatto dal mal governo dello czar. Kerensky, uomo di azione, accettava questo blocco. I cadetti, con Miliukoff, il dottrinario, alla testa, lo dicevano più detestabile dello stesso leninismo dei leninisti onesti. E fu il blocco che vinse (candidate anche le donne) alla vigilia dell'offensiva. In minoranza risultarono i cadetti. Il partito di Lenin, battendosi da solo, raccoglieva più di centomila voti.

Completate il quadro non dimenticando che nel governo provvisorio c'erano non soltanto tutti i socialisti, compreso Cernoff, sospetto di leninismo larvato, ma vi si trovava anche — anzi presiedeva — il principe Lwoff, tipo di antico liberale moderato.

Il ministro degli Esteri, un giovine milionario, devoto già a Miliukoff, vi aveva assunto infine la parte di spiacere un po' a tutti, sorvegliato dal Soviet: interventista, cadetto, parlava spesso di pace senza annessioni. Ma doveva credervi poco...

Quale la speranza di Kerensky? L'azione avrebbe purificato tutto. Al primo colpo di cannone si sarebbe risvegliato l'orgoglio slavo, sopra tutto se l'attacco fosse stato provocato dai tedeschi. In mancanza di un simile errore da parte del nemico, egli contava sulla suggestione del successo e sperava, pel successo, sull'audacia di Brussiloff, generale di cavalleria promosso alla suprema responsabilità dalle fortune dell'anno precedente, quando gli era riuscito di sorprendere gli austriaci, avanzando vittorioso sin verso Kovel.

Ma la fortuna non dà l'appuntamento due volte di seguito. Si sa quel che è avvenuto invece. All'offensiva del 1° luglio i leninisti risposero con la rivolta di Pietrogrado. Tutti venduti? Non credo. Anche Lenin? Fate credito alla natura umana, sino ai giudizi della storia! Di chi non si è detto in questi terribili tre anni che egli fosse venduto a qualcheduno? Comunque, è avvenuto anche il peggio. Brussiloff, l'audace, è oggi il temerario deluso. Ma Kerensky non ha esitato. Nella Russia rivoluzionaria il capo che si è illuso torna nell'ombra e la guerra continua senza il generale sconfitto. Perchè non si è potuto però trovare per il comando che Korniloff?

Torniamo a quel punto di partenza: Kerensky è privo di originalità o ripete involontariamente dalla rivoluzione francese, quando parla, ad esempio, di schiavi rivoltati, e dice: I russi non sono uomini liberi, ma schiavi rimasti senza padrone (il che è tradotto dal francese del Terrore) o quando fa appello al popolo (come Danton) per salvare la patria e la rivoluzione?

Credo che Kerensky non ripeta a caso. Ma non si tratta di plagio individuale. Tutta la rivoluzione russa dal febbraio in poi, malgrado le simpatie persistenti, sino al febbraio, dell'ambasciata francese per lo czar, ha riecheggiato di spunti francesi. L'Inghilterra poteva esserne il motore, ma il modello era sempre Parigi. Parigi e l'Europa occidentale! Modelli antichi!

Per definire la situazione più completamente, da Pietro il Grande in poi la storia della Russia si può riassumere anche così: Una lotta fra gli adoratori dei caratteri interni della vita russa e gli occidentalisti o zapadniki. «Zapad» significa occidente, e l'occidente è l'Europa.

In quanto agli slavofili, potete chiamarli reazionari, benchè si trattasse di uno spirito reazionario, che mandò spesso i suoi rappresentanti in Siberia. Chiamateli, come vi piace, ma non fidatevi molto delle nostre definizioni occidentali: qualche volta la parola nostra e il fatto russo sono in antitesi.

E vi rimando, per questa antitesi, ai due volumi recenti di Gregorio Alexiusky (La Russie moderne, La Russie et l'Europe). *scritti in francese, per rendere omaggio sopra tutto alla Francia.*

Vi troverete un accenno, e più di un accenno, a Teodor Dostoiewsky, che è per noi l'autore di Delitto e Castigo *e per i russi l'autore degli* Ossessi *(preferenza rivelatrice), slavofilo, a cui la Siberia non fu ignota.*

Indagatore tormentato della realtà nazionale, noi amiamo in lui l'artista. I russi adorarono anche, a volta a volta, e detestarono, in lui, l'uomo di pensiero. Come diventò slavofilo reazionario? Egli affermava che bisognava sottomettere l'uomo di lettere russo europeizzato alla realtà «popolo», alla verità «nazione», e si compiaceva di scoprire le più strane contraddizioni fra l'occidente e la Russia.

Persino nella critica letteraria egli portava questo gusto dell'antitesi. Quale poeta più soggettivo, ad esempio, di Byron in Childe Harold? *Quale creatore più oggettivo di Shakspeare nell'*Amleto? *Ma, secondo Dostoiewsky, Lermontoff e Puskine, i due grandi lirici russi, erano stati oggettivi in Russia, benchè byroniani, per-*

L'INNAMORATA DEI CIGNI





L A T O M B A D I G I U L I A N O B O N A C C I (*Sezione Fotografica dell'Esercito*).

chè, dopo la delusione della rivoluzione francese, il romanticismo byroniano era oggettivo, quanto e più del dubbio amletico, osservato impassibilmente, essendo l'atteggiamento della disperazione ribelle.

Gusto di antitesi, dico. Questa piccola verità fu vera anche in occidente...

Nel suo volume La Russie et l'Europe, *l'Alexiusky fa qualche indagine più interessante. Quanto dramma nei tentativi della sua grande patria di foggiarsi alle idee occidentali! Ora è Kerensky che ripete Danton, ma nel secolo decimottavo fu una czarina, Caterina II, che giuocò ad ornarsi lo spirito di mode intellettuali di Francia, amica di Voltaire, ammiratrice di d'Alembert e di Diderot, finchè, nella seconda parte della sua vita, non l'atterrì la rivoluzione giunta al regicidio.*

Nella prima parte della sua vita ogni nobile russo doveva essere un po' volterianetz (voltairano) e farmazon (framassone), ma dopo il 1790 Radisatnew, torturato e incatenato, e Novikov, chiuso in una fortezza, pagarono con la morte l'errore di aver creduto che quelle superfluità intellettualistiche fossero uno stato di coscienza.

Che cosa avevano creduto di capire della Francia che adoravano quei russi del secolo decimottavo? Liberi pensatori, che torturavano i servi, o principesse pietose come la Dasckov, che non piangeva per la morte dei suoi figli, ma impazziva di dolore per una disgrazia toccata a un suo topo, non avevano che una filantropia di parole, un amore di libertà a frasi, e furono peggio che una superfluità storica, furono un equivoco terminato nella tirannia.

Ben diverso è Kerensky e diversa è la rivoluzione, da cui è balzata la sua grandezza...

La quale non è cominciata però il 1° luglio, quando Brussiloff sconfiggeva, breve gloria, gli austriaci, ma comincia adesso e si dimostrerà domani, se egli resisterà sino all'ultimo, rimanendo in contatto con la realtà « popolo » della nazione sua. Che valore avrà allora il problema pettegolo della originalità?

Innocenzo Cappa

Contemplazione di una testa

Allo sportello del Credito Italiano (Milano) una testa di donna è davanti a me.

La gente era molta allo sportello: la noia era molta; il caldo anche. Cosa fare lì fermo? Bisogna distruggere il tempo; e forse il problema della vita si riduce ad una formula semplice: « distruggere il tempo ». Noi viviamo in quanto distruggiamo il tempo: il quale alla sua volta distrugge noi. Quando è che noi siamo ammalati? Quando abbiamo la sensazione del tempo.

Per non sentire il tempo — dunque — mi son messo ad osservare quella testa di donna.

Essa era davanti a me con la nuca, e la potevo osservare senza indiscrezione; d'altronde essa si voltava un pochino e la potevo osservare anche di profilo. Ma non importa sapere se era bella o brutta. Certo era giovane.

Dicono che il collo sia una parte enormemente complicata nell'anatomia, eppure, lì, veniva su semplice, dallo scollato, assottigliandosi come un fusto di giglio; e reggeva una testa. Una testa? Direi una decorazione di quel fusto: con naso, bocca, occhi: ma io non vedevo bene che la nuca.

Lo spessore di quella che chiameremo « testa », non era di troppo maggiore diametro del collo; anzi dava la sensazione che fosse stata compressa ai lati; e questa strettezza risultava anche dal fatto che un velo stringeva strettamente tutta la detta testa; un velo tutto spillettato finamente, strettamente: il velo puntato sui capelli biondicci; e una mano — copiata su quelle di cera con le unghie rosse, che si espongono nelle vetrine dei parrucchieri per signora — era occupata ogni tanto, piano, calma, a passare, ripassare dietro, per sentire se il velo era strettamente appuntato.

Sotto il velo, si irradiavano su le gote i due ruba-cuori compressi; ma evidentemente erano stati disposti prima simmetricamente; direi quasi che quei ricciolini erano stati contati con minuzia burocratica.

Le gote erano di un incarnato a tinta unita, pallida: e in quell'amabile pallore spiccava il ricamo decorativo delle labbra, che era in rosso.

Tutto quell'apparecchio — testa e collo — saliva poi nel tubo di un cappello di paglia nera, che dilatava stranamente a tromba, come è uso adesso. Non è una fine moda quella dei ruba-cuori; e quella foggia di cappello. Essi mi richiamano alla mente la triplice testa dei tre ladroni spagnuoli della *Gran Via*. Per renderla più brutale — già che tale è il gusto oggidì — si potrebbe consigliare (già che, davanti, sul cappello, usa un ricamo), di applicare quella decorazione con cui è effigiato il Kronprinz germanico, figlio primostipite di Guglielmo II, e ussero della morte: cioè una testa di morto. Perchè no? Alla donna sta tutto bene.

Non dirò dunque che stia male alla donna quel copricapo: tutto le sta bene, e il paradosso le diventa normale; ma non mi pare fine: o almeno a me porge un'impressione di volgare brutalità.

Curiosa cosa! La donna è portatrice della moda, ma non ne è creatrice. Creatore è sempre quest'altro idiota di altro sesso: l'uomo.

Come, non so: ma avendo davanti quella testa su quel collo, mi si venne forman-



PISTOLA MITRAGLIATRICE. — LAVORI IN CAVERNE. *(Sezione Fotografica dell'Esercito).*



do l'idea di recidere quello stelo del collo. Mi pareva che, recidendo, la testa non avrebbe subìta alcuna emozione, nessun sangue sarebbe colato: io avrei potuto portare a casa, disporre quella testa come soprammobile. Nessuna idea sadica — prego — in tutto ciò, e nessuna crudeltà: semplicemente perchè quella testa non mi pareva una testa. Però quando venne la sua volta, quella testa parlò.

Poteva anche non parlare, perchè alla presentazione della tessera, il cassiere diede sette biglietti da mille; ma allora parlò per domandare un biglietto da mille in spezzati. Che strana sensazione in quelle poche parole che proferì! Si sentiva sotto la desinenza italiana — obbligatoria lì, in quel locale distinto, fra quei signori distinti — la volgarità del dialetto; si sentiva che la sua parola non avrebbe potuto muoversi liberamente in un lungo discorso in favella italiana.

Mise i denari nella solita borsetta di maglie d'argento, e se ne andò con Dio; poichè Dio accompagna tutti e tutte.

Del resto è così: è irrimediabilmente così: la guerra è una necessità ineluttabile, oggi. Su questo non si discute. Ma è un'idea che mi viene da una tomba sul Podgora, la tomba di Renato Serra — cioè la guerra non modifica niente: modificherà in seguito la carta politica, modificherà i libri censuari, le liste elettorali, modificherà la produzione industriale, amplierà i cimiteri: invece dello czar, molti czar! Ma l'uomo e la donna rimangono immodificabili. E nessuna recriminazione del resto: se la donna è così, è perchè all'uomo piace così. Egli vi trova la sua estètica, il suo compiacimento, le sue soddisfazioni più intense, il miglior giuoco nel tremendo giuoco di distruggere il tempo. La donna, del resto, può sostenere questo paradosso; che essa, dopo tutto, si sacrifica per altruismo verso l'uomo.

Ecco lì (è uno di quei folgoranti giorni estivi in cui Milano è veramente e caratteristicamente bella, signorilmente bella), ecco lì, all'ingresso dei telefoni, un gruppo di pseudominorenni.

Chi oserà dire che quelle fanciulle non si sacrifichino? Portano stivaletti che valgono più della paga mensile; la borsetta è d'argento o di stoffa, a pizzi e ricami: vorrei ben aprirla, e vi troverei il piumino e lo specchietto, e vi troverei forse anche la colazione in un cartoccino.

Sotto la cupola della Galleria è molto caldo; ma chi può negare che quella figurina vaporosa che passa non sia benefica? Pare un refrigerante in permanenza.

E quell'altra figurina che trasvola per via Santa Margherita in carrozza? Siede accanto ad un giovane ufficiale dei granatieri, elegantissimo, in giubba di panno scuro: lei lo avvolge che pare una immensa fresca coppa di gelato di lampone e limone, rovesciata sull'ufficiale. Certo, lui, un reduce dalle trincee.

E quella pedina paradossale con sottana alla zuava?

Spuntano in basso, della losanga grottesca della sottana, due sottigliezze di cuoio. Cammina con passo veloce, passa accanto ad un soldato che si trascina ferito e tardo su le stampelle.

Non si guardano.

Raramente l'umanità si specchia nell'umanità.

E quell'altra, carina, vaporosa, con le quattro estremità gemmate di pelle bianca? Il pensiero corre a quei sorcetti bianchi e rosei, che si tengono sospesi sul dito.

Ella passa vicino ad una vetrina, dove sono esposte le maschere contro i gas asfissianti, « per uso dei civili, prezzo lire 2 »: perchè si teme una irruzione di Fokkers o di Albatros. Passa, ma non guarda. Perchè pensare?

Ma chi ci pensa?

Tutto questo è piacevole.

Alfredo Panzini



I DOCUMENTI DELLA ROMANITÀ NELLE TERRE REDENTE: In alto: Anfore trovate nell'isola di Gorgo. - In basso Tombe romane scavate a Grado. *(Sezione Fotografica dell'Esercito).*

Fra le quinte della cronaca e della storia

.... UN UMILE ....

È morto in silenzio, dopo lunga malattia, un umile. È morto in silenzio dopo aver vissuto e combattuto e sofferto in silenzio.

Non ne farò il nome, chè non lo avrebbe desiderato, ma ne racconterò in breve la storia, degna di Plutarco e sopra tutto degna d'essere meditata: non oso dire seguìta. Eccola.

Viveva, or sono tre anni, agiatamente d'un lucroso commercio, che gli offriva tuttavia soltanto l'agiatezza, poichè l'esercitava con una cristallina onestà. Col suo lavoro sosteneva la madre e una sorella inferma: possedeva una casa borghese ma comoda, e cominciava a metter da parte qualche economia. Durante le giornate del maggio del 1915 lo incontravo spesso.

— Che ne dici? — gli chiedevo.

— Nulla — mi rispondeva.

— Sei interventista? Sei neutralista?

— Sono un pover'uomo che lavora, non m'intendo di politica.

— Ma non è politica! È vita italiana. Che idee hai? Quale via si deve seguire?

— La via diritta, la strada maestra. Credo che per le nazioni, come per gli individui, non vi siano due onestà nè due coscienze.

Il 24 maggio 1915 lo incontrai di nuovo.

— Dunque è la guerra?

— Già — rispose.

Mi parve un po' freddo. Gli chiesi:

— Non l'approvi?

— Io? Non mi posso permettere un giudizio. Non devo, anzi, permettermi un giudizio. Non devo che obbedire come ogni buon cittadino. Credo negli uomini che ci governano, e che ne sanno più di me.

Passava tumultuando un manipolo di interventisti, quasi tutti oggi imboscati. Un giovane signore, molto ricco e molto prodigo d'energie verso l'eterno femminino, oggi operaio tornitore, gridò:

— Viva la guerra!

L'umile chinò il capo mestamente e si allontanò frettoloso.

Fu delle prime classi richiamate.

— Vedi — mi disse con un sorriso triste — sono un po' inquieto per la mamma e per Maria (la sorella malata). Il mio richiamo vuol dire la mancanza d'ogni provento per la nostra casa. Ed erano abituate ad una vita comoda e senza privazioni. Pazienza! C'è qualche soldo da parte...

E invece partì. Fu dei primi scaglioni; prese parte ai primi combattimenti; fu dei primi feriti. Tanto che nell'ottobre, già guarito, ritornò al suo reggimento.

Sulla piazza della stazione mi sentii chiamare, ed era lui, accompagnato da due signore modestamente vestite.

— Dillo tu alla mamma che tutto finirà in primavera!

Quattro sguardi ansiosi parvero attendere da me una sentenza di vita o di morte.

— Ma è certo — risposi — chi ne dubita?

Un egual sorriso illuminò i tre volti.

— Vedi, mamma? Se ne intende lui.

Ed io dovetti passare per un informatissimo, *tanti sono i modi di far la carità.*

Partì. Nulla più seppi di lui per lungo tempo. Non scriveva che brevi cartoline alla famiglia: forse pensava che a niun altro interessasse la sua persona e forse aveva ragione.

Per un caso — uno di quei casi strani, ma non infrequenti nella vita — vidi qualche mese dopo — dal tram su cui mi trovavo — passare un funebre convoglio. Ed era una piovosa mattina della fine marzo e l'umile rada comitiva intorno a un umilissimo carro parea vergognosa, tanto scivolava in fila indiana sotto le grondaie. Ben lontano dal supporre la verità, mi sentii pur tuttavia il cuore stretto, e un ignoto malessere, e gli occhi umidi.

Più tardi, nello scorrere il giornale, mi cadde l'occhio sulla rubrica dei decessi e primo di tutti scorsi un nome... Maria S... d'anni 30, casalinga. *La sorella! Afferrai un foglio di carta, scrissi all'amico in zona di guerra il mio fraterno dolore e gli chiesi della madre, offrendomi per quello che potevo.*

Non ebbi risposta.

Ed il perchè lo seppi alquanti mesi dopo ricevendo un suo laconico biglietto nel quale mi pregava di passare da lui... Via tale... numero tale.

Un quartiere popolare, ma non popolare operaio giovane irrequieto e turbolento pieno di pretese e di diritti, no: un quartiere di piccola borghesia, pulita ma stinta, abituata alle privazioni maggiori, alla rassegnazione, al silenzio e con la fede per unica speranza e la preghiera per sola distrazione.

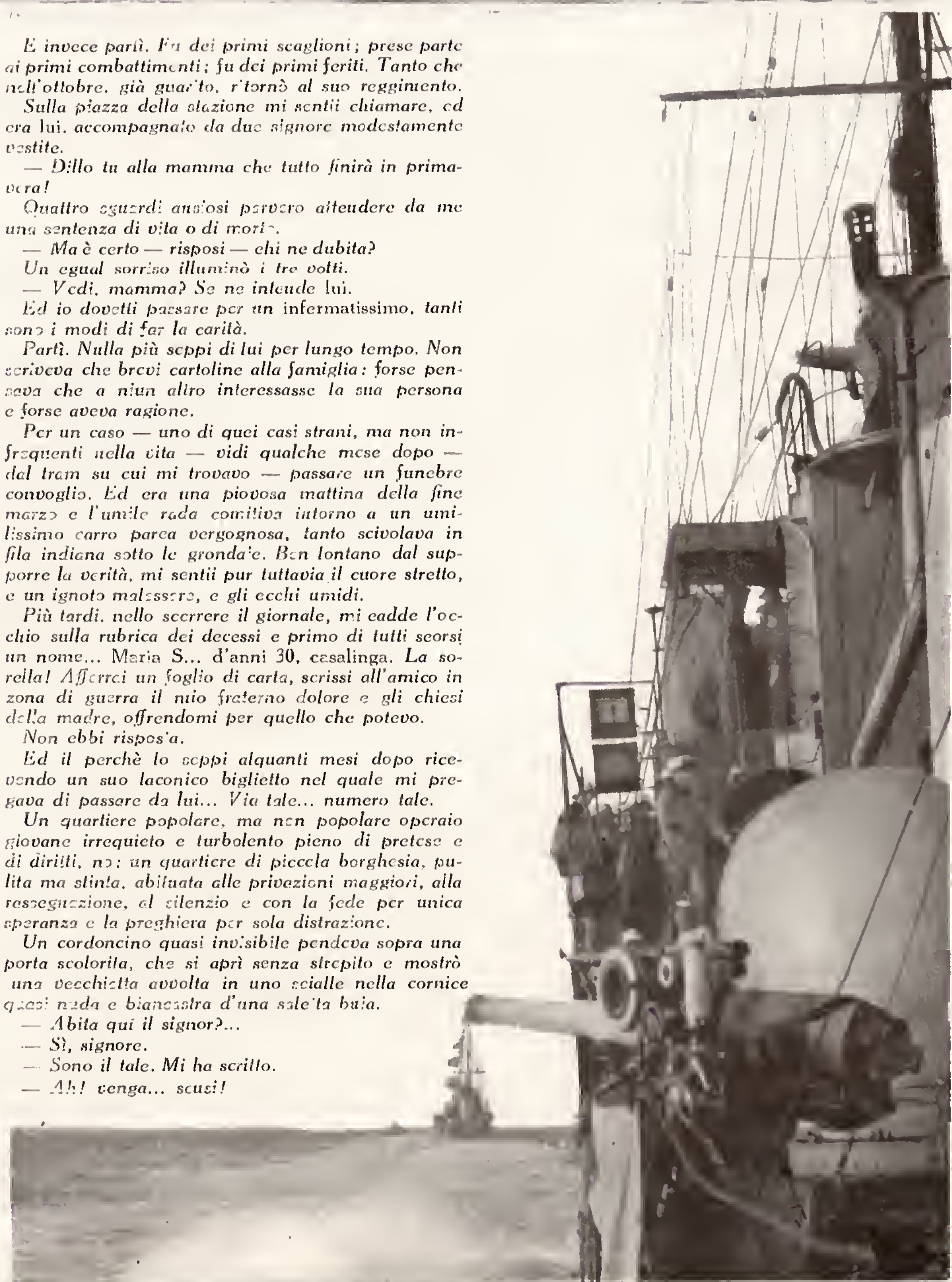
Un cordoncino quasi invisibile pendeva sopra una porta scolorita, che si aprì senza strepito e mostrò una vecchietta avvolta in uno scialle nella cornice quasi nuda e biancastra d'una saletta buia.

— Abita qui il signor?...

— Sì, signore.

— Sono il tale. Mi ha scritto.

— Ah! venga... scusi!



Approntamento di sommergibili.
Squadriglia di siluranti in crociera.
Fot. dell'Ufficio Spec. del Ministero della Marina.



IDROVOLANTE SAVOIA FRA L



E N U B I. (Fotografia dell'Ufficio Speciale del Ministero della Marina).

Attesi per qualche minuto nella saletta buia. Un accesso di tosse ostinata nella stanza vicina rompeva il silenzio, e come una cappa di tristezza mi avvolse, mi curvò, mi soffocò.

— Passi pure — mormorò la vecchietta ricomparendo — e scusi... sa... un malato... c'è sempre un po' di disordine.

Non c'era del disordine; nulla c'era. Una stanza imbiancata, una tavola, tre sedie, un letto sormontato da un crocifisso, e sul letto, spettrale di magrezza ma sorridente, l'amico mio.

— Come mi trovi? Male, eh?

— Tutt'altro! Sei colorito... e fresco...

Le mie pietose menzogne trovarono eco subito nella madre.

— Vedi? vedi? Ed è la verità, sai!

Gli porsi uno specchietto

— Guardati! Sei colorito che è un piacere!

Poveretto! Il colore prodotto dall'accesso di tosse.

— È vero, mamma. E mi sento anche meglio. Tu dovresti approfittare del momento e andare a far la spesa. C'è qui il mio amico a farmi compagnia e non se ne andrà che quando tornerai. Non è vero?

— Ma certo! — risposi.

La vecchietta si profuse in ringraziamenti.

— Non portare la chiave, mamma. Il mio amico verrà ad aprirti.

E quando la porta si richiuse dietro la povera donna, il volto dell'umile parve immagrire, la stanchezza vi dominò sovrana.

— Ho bisogno di te — cominciò dopo un silenzio.

— Dimmi.

— Ecco. Io sono finito...

Protestai.

— ... grazie. Ma non sono un ragazzo. Forse potrei vivere qualche mese con delle cure, ma è inutile. Non mi lamento... anzi più presto morrò... più presto la mamma starà bene. Ed è questo che ti chiedo: fa in modo che possa entrare all'ospizio...

E menzionò un ricovero cittadino.

— Ma... — obiettai.

— Ho tutte le carte pronte.

— Va bene, ma c'è un ostacolo.

— Che ostacolo?

— La pensione. Tua madre ha la pensione.

— Quale?

— La tua.

Sorrise.

— Ti sbagli. Non ha pensione.

— L'avrà.

— Non l'avrà.

— Ma tu...

— Io sono riformato.

— Senza pensione?

— Senza pensione.

— Non capisco. Sei stato ferito...

— È vero. Ma guarito in poco tempo e ritornato e ripreso servizio...

Un accesso di tosse spasdomica.

— Lo vedi? Ti stanchi a parlare!

Negò, negò tossendo ed accennandomi un bicchiere sulla tavola. Quando, mediante un sorso d'acqua si fu calmata la tosse, riprese:

— ... ho anche avuto una medaglia d'argento... ho fatto il mio dovere, come gli altri... credi... senza discutere. Ma ho commesso un'imprudenza.

Lo guardai sorpreso.

— Sì... ho commesso un'imprudenza. Quando morì mia sorella ho chiesto una breve licenza... capisci... per sistemare la mamma. Ho avuto tre giorni. Bastarono, sì, ma mi stancai, e non ero un colosso. Poi il viaggio, le tradotte, il freddo, l'umido... tornai con una polmonite. Stetti due mesi all'ospedale... poi mi riformarono.

— Senza pensione?

— Per forza: non era malattia contratta in servizio.

Un breve silenzio. Continuò.

— Sul mio soldo di sottotenente ho pagato la mia permanenza all'ospedale ed ebbi la fortuna che la riforma tardò più d'un mese, cosicchè presi ancora un po' di stipendio. E con i rimasugli d'economia si tira avanti la vita...

Sorrise mentre io curvavo il capo, io che faccio parte della società e della Nazione.

— Ti prego — continuò — aiuta la mamma. Forse quanto tu farai osservare ch'eravamo agiati e che adesso una povera vecchia sarebbe costretta a mendicare, la accoglieranno certamente nell'ospizio. Tanto più che non avrà proprio niente.

Il suo volto si oscurò d'un tratto.

— Mi sbaglio. Avrà le cento lire d'assegno sulla mia medaglia al valore. Credi che sarà un ostacolo?

— Oooh!

— E se fosse... convinci la mamma a rinunziare alla medaglia mia.

Tacque: s'udì il suono fioco del campanello.

Morì tre giorni dopo.

Era un umile! Ma che grande nazione sarebbe quella che fosse composta soltanto di umili!

Alessandro Varaldo

Storia di formiche

Tutte le cose vere sembrano altrettante fiabe, perchè ai nostri tempi la fiaba prova pene inaudite per somigliare alla verità.
BALZAC: «Il cugino Pons».

La rossastra turba di formiche sanguigne — le feroci rossobarbe — brulicava sulla soffice radura sabbiosa lontana dall'abitato, sotto un cielo cupo e afoso; il loro brulichìo, apparentemente scomposto, obbediva come ad un comando che non veniva proprio da nessuno, ma che era nell'istinto stesso di ognuno di que' terribili e guerreschi animaletti; i quali, nei fuggevoli e convulsi contatti tra l'uno e l'altro, sembravano intendersi, dirsi la grande e scura parola familiare a tutti gli esseri del mondo: «guerra!».

A poco a poco il travaglioso brulichìo si ricompose; la turba si snodò in una profonda riga sinussoidale con un fronte di quasi un metro e si mosse fiancheggiata da due colonne irregolari e preceduta da vaganti formiche grosse, vivaci, che andavano e venivano come alla ricerca di qualcuno, soffermandosi a volte perplesse, a volte levando il capo armato di poderose e frementi mandibole.

Per un conoscitore di cose militari, l'atteggiamento di que' minuscoli animali somigliava a quello dei fanti dell'800 che solevano movere alla pugna schierati a «forcina».

La marcia della turba continuò per tutto il mattino or piovoso, or minaccioso, ora sereno; verso mezzogiorno si arrestò poichè s'era arrestata la marcia dell'avanguardia affarosa.

Lontano assai, a circa ventimila millimetri di cammino, una casetta bianca e cheta, coperta di edera e di glicine, s'alzava da un'aia spaziosa polita e silenziosa che la caldura meridiana aveva resa deserta. All'ingiro gravava l'estate.

L'avanguardia, dopo breve incertezza, riprese il cammino e subitamente la massa rossastra si rimosse accelerando la marcia.

Nella parte più ombrosa dell'aia profumata di fieno maggengo, a ridosso della casetta trafficante nella rosta umidiccia di un ombroso castano selvatico, viveva da tempo immemorabile — da una diecina di giorni — una numerosa e tranquilla tribù di formiche fosche, intenta a mungere i suoi àfidi dal latte saporoso, a creare e allevare figli e figli, a far masserizia di buoni cibi a rendere gradevolmente solide sotto terra le celle da ricovero, ad opere, insomma, di pace e d'amore. Su di essa passavano, soventi innocui, mostri a due o a quattro gambe, dalle enormi ombre; che qualche volta invece si abbattevano fulminei seminando la morte e la distruzione; ma, passati lo spavento e l'ira misteriosa, tornava nei piccoli esseri dalla groppa e dalla testa oscure la gioia di vivere e, dimenticando il recente disastro, riprendevano la loro pace operosa.

Quel giorno di mutevole giugno le fosche vivevano più tranquille del solito; la casa e l'aia erano deserte; solo un grosso cane, legato alla catena presso il pingue fienile, russava e a quando a quando abbaiava contro il vento fievole che moveva i panni stesi su di una siepe di biancospino.



Nel regno della bellezza americana: un campione delle spiagge alla moda.











In attesa che al fronte vengano organizzate le rappresentazioni speciali che un'apposita commissione, quasi militare, sta preparando, il capitano Starace ed il tenente Tramontini hanno fondato, a poca distanza dalla prima linea, nel settore di..., il teatro *Trian*. Le nostre illustrazioni riproducono una rappresentazione, in un momento di sosta, e diverse scene curiose di una rivista satirica recitata tutta da soldati che è stata applauditissima.



A ROMA: UNA MANIFESTAZIONE AL GIANICOLO PER LA RUSSIA LIBERA.

Qualche fosca lontana dal grosso operoso della tribù già da qualche tempo levava irrequieta la testina arguta come per assitare l'angusto orizzonte della sua esistenza, alla maniera dei cani che odorano la selvaggina o fiutano il vento infido; se incontrava qualche altra sorella dispersa, si soffermava e allora entrambe rimanevano una contro l'altra come per scambiarsi un segreto, per comunicarsi un timore non ancor concreto.

Improvvisamente poche fosche, che più dell'altre s'erano spinte lontano, con aria smarrita, si confusero — trascinando le disperse e le vagabonde — nella densa compagine della propria tribù. La quale, tutta corsa da un brivido di terrore, si agitò confusamente e parve increspparsi; ma poi su di essa, su quella nera macchia di umili spiriti figli della terra, tornò la calma di chi si appresta ad accogliere e combattere un male inesorabile. La tribù si avanzò di qualche centimetro, si schierò compatta a protezione della fresca rosta del castano sotto cui viveva la piccola patria.

Le rossobarbe intanto nella loro marcia velocissima di approccio procedevano compatte su di una fronte doppia di quella ancora invisibile delle fosche, con lo scopo evidente di attaccar queste e di avvolgerle; ognuna di esse annusava il bottino che non poteva esser di molto lontano, che era forse al di là di quella montagna di terriccio che sbarrava loro la strada...

Finalmente il nemico apparve in tutta la sua terribilità alle fosche, ignare che al mondo vivessero esseri distruttori, fatte però conscie del pericolo dal solo istinto. Non era più il disastroso e misterioso mostro di due o quattro gambe e dalle ombre enormi che su di esse, poverelle, si abbatteva e contro il quale nessuna forza poteva; questa volta era un nemico possibile di combattere e forse vincere, per ciò le fosche si approntarono alla difesa e alla offesa

Ecco le prime rossobarbe alle prese con le prime lince delle fosche che, o non resistono all'urto e indietreggiano prese da paura, o scappano zoppicando e rancando ferite; altre rimangono uccise e sono tosto sommerse dalle onde fulve rincalzanti una sull'altra.

L'attacco frontale, dopo il contatto delle avanguardie, si fa generale; sui fianchi l'azione non è per ora che dimostrativa, ma tra poco si muterà in avvolgente. Anche le linee di copertura delle fosche sono presto infrante e il nemico qua e là penetra nella compagine bruna che pochi istanti prima godeva la sua pace al rezzo del castano.

Si combatte dappertutto; da una parte e dall'altra cadono i guerrieri morti o feriti; i feriti non cessano per altro di danneggiare i nemici. Sopra la mischia, a quando a quando le rossobarbe s'ergono sulle due gambe inferiori e le medie bempiantate, e (l'addome proteso in avanti) lanciano dal pòdice vibratile spruzzi velenosi di acido formico che intontisce o uccide le fosche; e sulla linea dello spruzzo è tutto un commovimento di terrore senza ritegni... Che vale l'ingenua piccola forza contro il veleno che giunge di lontano?

Le due ale delle rossobarbe, terminata la manovra dimostrativa, metodica e assidua, attaccano decisamente e presentano due nuove fronti di battaglia alle fosche che ben poco possono resistere alla violenza del nemico, ingordo di bottino. Il terreno su cui si svolge la tragedia è sconvolto, arruffato, cosparso di cadaveri e di feriti. Quale orecchio mortale sa udire le grida irose della pugna, il lamento dei feriti, il sonar de' passi dei combattenti?

Grappoli di guerrieri, stretti per le mandibole, per le zampe, per le antenne o per i torsi, rotolano in valli profondi e li riempiono, oppur si agitano sulle più alte ineguaglianze del terreno, sui greppi, all'ombra insidiosa di cespugli; quinci un inseguimento ed un raggiungimento mortale uno contro molti o molti contro uno; quindi una singolar tenzone come se ai due tenaci eroi sia estranea la battaglia che ferve intorno; altrove, sul margine e sui declivi della rosta, sugli ultimi baluardi delle difese delle fosche, un furioso montar di rossobarbe; in altri punti, getto di acidi irresistibile; altrove ancora fughe pazze verso gli irraggiungibili limiti del mondo...

L'ultime resistenze sono infrante e il nemico dal fulvo torso è finalmente all'ingresso della patria sotterranea delle fosche. L'opera assidua e amorosa di migliaia di umili e tenaci lavoratori è distrutta: le mandibole delle rossobarbe fremono con gioia brutale e ingorda sulle masserizie saporose di altri.

Prima di notte — sull'aia lustra cantavano nel riposo gli enormi mostri dalle due gambe — l'esercito delle rossobarbe si riordinò e scomparve dietro la casetta alla ricerca di novi e precari domini, di nova preda, lasciando dietro di sè il campo dolorante dei vinti.

Passò tutta la notte e la rugiada diè lenimento ai feriti. Le fosche, sbandate o fuggite, tornarono ai piedi del castano selvatico e uccisero serenamente, quasi che compissero un atto proprio alle loro attitudini di lavoratrici pacifiche, le rossobarbe rimaste malconce e lasciate neglette dalle loro compagne vincitrici; poi portarono lontano i cadaveri e rientrarono nei loro nidi desolati, nella povera Patria malvietata.

Le fosche si apprestarono tosto a ricostruire, a riamare, ad operare, immemori che il lavoro è santo sì, ma deve essere difeso.

La raffica che era passata sul loro mondo nulla aveva loro insegnato: nulla!

Ripresero il lavoro assiduo al dolce rezzo del castano, senza un pensiero al nemico futuro, alla guerra avvenire inevitabile, alla certa sconfitta.

Adone Nosari



Non esito, ma Foglia di rosa non ha voluto.



— E per quale ragione?

— Perchè dobbiamo essere una cosa sola, lei e io, perchè si offenderebbe, perchè tutto deve essere in comune tra di noi.

— E non pensa che ti disonora? E tu non hai insistito?

— Ho insistito quanto mi è stato possibile, ma ella ha minacciato di partir subito, oggi stesso...

— Non hai potuto resistere a questa idea? Hai ceduto?

— Naturalmente!

Eulalia ha un piccolo riso beffardo.

— Il tuo « naturalmente », — dice — è un quadro! Che cosa non otterrà questa donna con una minaccia? Vedi se non la conosco meglio di te?

— Lasciamo, Eulalia. Sono vile, lo confesso!

Eulalia tace un istante, poi riprende:

— Così, tu le devi sempre quel danaro? Dimmi la verità?...

— Certo, le devo sempre il danaro...

— E non ha voluto di più?...

Sta un attimo come assorta, quindi, quasi colpita da un'idea repentina:

— Non ha voluto che ne prendessi ancora, per assicurarsi che tu obbedisci?

Io chinai il capo.

— Come la conosco, oh come la conosco! — esclama Eulalia ridendo d'un riso sarcastico. — Vedi se non ho indovinato? Ma tu, dove hai il senso della dignità, il rispetto di te medesimo, il rispetto del tuo nome, della tua famiglia?... Non senti che costei può condurti al delitto?

Ella si alza, dopo avere atteso invano una risposta.

Vedo dentro i suoi occhi una fiamma, che li illumina intensamente.

— Finirà! — dice andandosene. — Ti assicuro che finirà, e presto!

Io sono stato uno sciocco; avrei dovuto dire a Eulalia che quella somma è stata resa; in ogni modo non avrei dovuto mai ammettere che Fogila di rosa mi ha costretto, per semplice cattiveria, a prendere altro danaro, a insudiciarmi di nuovo.

Ma mi sento così colpevole, ho un tale orrore di me stesso, che ho bisogno di confessare.

Mi sembra che il peso ond'è gravato il mio cuore diminuisca. È lo stesso sentimento di chi ha l'animo inebbriato di gioia; è lo stesso sentimento, alla rovescia.

Poco dopo, esco con Foglia di rosa, per le compere.

Ella indossa un vestito di seta bigia, sottile e molle come un velo; il collo è nudo, chiuso in un breve giro di velluto. La diritta figura, il portamento agile, la bellezza serena di quel volto giovane attirano gli sguardi degli uomini; odo un sussurro d'ammirazione dove passiamo. Alcuni si voltano e si fermano.

Io sono così superbo di questo trionfo che non darei queste ore se non per quelle che trascorriamo nel nostro nido; le sole, la quali valgano infinitamente di più...

È un errore credere che la donna sia vanitosa; ossia, bisogna dire che la donna è vanitosa, ma l'uomo è assai più vanitoso della donna. Non ho mai visto una donna desiderare un ciondolo di brillanti quanto l'uomo desidera una decorazione. Ci sono uomini i quali si pavoneggiano assai peggio della donna, e curano la propria persona con minuzia, e si guardano nello specchio, e si ravviano i capelli e si provano a sorridere, come una donna, forse, non saprebbe fare. Per essere eleganti commettono tutte le sciocchezze che commette una donna; vanno in cerca della lode, parlano della propria capacità, del proprio coraggio, della conquista fatta, con una spavalderia insoffribile; si sforzano di saper l'ultima notizia per parer bene informati; se per caso hanno ragione, sono ingenerosi, e insistono tanto che vi mettono un prurito nelle mani...

Voi non conoscete questo genere di uomini? È il più comune. E quando mi parlano della vanità femminile, devo confessare che questa è assai meno uggiosa e assai più giustificata che non la vanità maschile.

Io non ero vanitoso se non per le gioie che Foglia di rosa mi dava. Sentivo tutto il privilegio di poterla accompagnare in pubblico e godevo della invidia altrui...

Alla fin fine, mostrandosi quei giorni sempre con me, ella s'arrischiava molto; qualcuno avrebbe potuto avvertirne il principe. Ho capito dopo che si trattava della consueta incoscienza, ma mi pareva allora che la ragazza non potesse darmi una più grande prova d'amore.

Andavamo al nostro appartamento insieme, con una audacia che rasentava la sfrontatezza.

E anche quel giorno fu così; uscimmo a piedi verso le quattro. Foglia di rosa aveva mutato d'abito; ora indossava un vestito di velluto amaranto, interamente liscio, il quale mi dava la stessa impressione che quell'abito rosa con cui mi aveva accolto in campagna.

Sembrava un fiore, il quale avesse di sopra e di sotto la stessa deliziosa tinta. Anzi, no; s'indovinava che, sotto, la tinta doveva essere rosea, unita e morbida come la stoffa che la chiudeva.

E camminavamo piano, attardandoci innanzi alle vetrine; la felicità era a pochi passi, nessuno avrebbe potuto contendercela; il nostro lento camminare era come una raffinata prelibazione.

Tuttavia questa prelibazione esasperò talmente i miei nervi che, quando fummo in casa, afferrata Foglia di rosa tra le braccia, la portai per le stanze come la fiaccola viva della passione, il vivente simbolo della voluttà.

Sul tardi le dissi:

— Domani è l'ultimo giorno e io vorrei passarlo intero con te.

— Come possiamo? — ella domandò senza rifiutare.

— Ecco: veniamo qui la mattina; mandiamo a prendere la colazione giù, al ristorante; e facciamo lo stesso pel pranzo.

Foglia di rosa battè le mani ridendo.

— È vero! — esclamò. — Faremo così. Staremo l'intero giorno insieme come due sposi; io ti servirò a tavola; sarò la tua cameriera; metterò un piccolo grembiale e in capo un diadema di merletti. Ma attenti, perchè la cameriera è molto onesta e bisogna che il signore non si pigli confidenze...

— Ma è anche molto bella — osservai.

— Non so. È onesta e pudica. Guai a chi la tocca! Allora siamo intesi? Io sarò la tua cameriera e ti servirò a tavola.

— Siamo intesi!

Seguì un silenzio.

— E dopo? — soggiunsi a un tratto. — Dopo, quando ci vedremo, quanto tempo dovrò aspettarti? Forse interi mesi!

Foglia di rosa fece la sua smorfietta, sporgendo la punta della lingua rosea e sottile.

— Il signore non si fida della sua cameriera? — disse. — La cameriera penserà a tornare a Milano presto...

— E come? Non potrai inventar tutti i quindici giorni il bisogno di far compere?

— È vero; ma inventerò qualche altra cosa.

Stava seduta in una poltrona, con una gamba accavallata sull'altra.

— Ora leggiamo! — disse. — Leggimi qualche tua poesia... No. Leggimi il Leopardi!

— Foglia di rosa e foglia d'alloro?

— Sì.

Io lessi, con un'emozione contenuta, come avevo letto quel brano la prima volta, quando appena conoscevo la ragazza.

E quasi un presentimento ci tenesse l'anima, restammo ambedue melanconici, con un grave peso dentro.

— Su, che cosa è questa tristezza? — disse Foglia di rosa accorgendosi. — Leggimi un poeta allegro. Perchè la storia di quelle due foglie mi fa tanto male oggi?

C'era veramente qualche cosa d'incomprensibile, intorno, al disopra di noi, e non sapevamo liberarcene.

Quando venne l'ora di tornare alla pensione, io pregai d'aspettare. Foglia di rosa aspettò. Poi ci si dovette decidere; ma sul limitare, strinsi fra le braccia la mia amante, l'accarezzai con timore, quasicchè nell'ombra stesse in agguato qualcuno per portarmela via.

Ella non si stupì; sentiva forse ella pure un pericolo, intuiva un'insidia, senza poterla discernere. Si abbandonò alla mia stretta e vedendo che le lagrime mi bagnavano gli occhi, non disse nulla.

Qui comincia la cosa orribile.

Qualche ora dopo che ci siamo lasciati, io siedo a pranzo.

Noto che mancano Eulalia Delfranco e Achille Protetti. Ne chiedo a Luigi Mauri, il quale sta alla mia sinistra.

— Credo siano usciti a pranzo, — mi risponde.

Poi soggiunge distrattamente:

— La signora Eulalia ha invitato a pranzo la signorina Luciana o il Protetti ha invitato a pranzo ambedue...

Il coltello mi sfugge dalle mani.

— Che? Luciana a pranzo con Eulalia e il Protetti? — esclamo. — È ben certo?

— Certissimo!... Che cosa c'è di strano?

Quel che c'è di strano lo so io... Che abbia accettato un invito da Eulallia m pare anche possibile; ma un invito dal Protetti, che Luciana tiene a distanza per la sua crassa volgarità, no, non può averlo accettato.

Ma allora che cosa rappresenta il Protetti? Come si è intrufolato fra le due donne?

— Non sa dove pranzano? — interrogo.

— Non so nulla. Li ho visti uscire insieme e salire in un'automobile... Saranno andati forse in campagna con questo bel tempo.

In campagna, di sera, di notte! E quando torneranno?

Mi chiudo nella mia camera dopo pranzo, verso le nove.

Disgraziatamente sul tavolino c'è una pendola da viaggio, e di minuto in minuto guardo il quadrante. Non conosco più angosciosa attesa che aspettare una persona amata con l'orologio sotto gli occhi. Credo volino ore, e passano secondi... A ogni voce nel corridoio, sussulto. A ogni rumor di carrozza, balzo in piedi.

Le nove, le nove e mezzo; le dieci, le dieci e mezzo; le undici....

Alle undici mi decido. Salirò in automobile io pure e girerò dall'uno all'altro ristorante fin che non abbia trovata Luciana.

In quel momento l'uscio della mia camera si spalanca ed Eulalia mi si precipita incontro:

— Vieni, vieni presto! — esclama. — Vieni a vedere!...

Io sono diventato non pallido, ma livido.

— Luciana!... Sta male? Dov'è?

— No, non ti spaventare! Sta benissimo. Vieni, fa presto!

Eulalia mi prende per la mano e io mi lascio condurre come un cieco. L'automobile è alla porta. La donna mi vi spinge, siede al mio fianco. L'automobile riparte...

— Ebbene, vuoi dirmi?

— Ora vedrai.

— Ma dove andiamo?

— A prender Luciana.

— E perchè non siete tornate insieme?

— Ora vedrai.

Luciano Zùccoli

14 *Illustrazioni di* **R. Ventura**

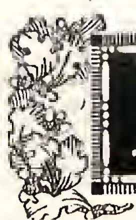
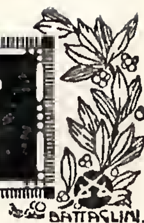


CHE COSA HANNO TROVATO I CANADESI IN UNA TRINCEA TEDESCA: MUTANDE DA DONNA.

L'ora che si vive nell'affrettata vicenda del Mondo



1 e 4. **In un paese redento,** si è inaugurata in questi giorni una palestra ginnastica, alla presenza delle autorità militari. — 3. **Il generale Ameglio** si è sposato la settimana scorsa a Roma; la nostra fotografia lo ha colto mentre usciva dal Municipio. — 2. **Un nuovo abito estivo,** secondo l'ultima moda parigina. — 5. Una pattuglia di soldati francesi a Livorno.

Attraverso gli sports



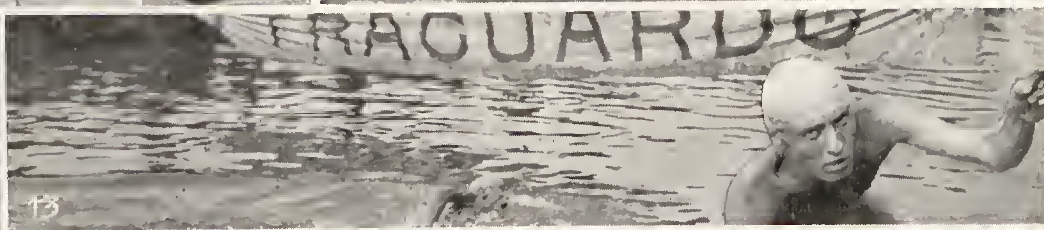














A Varese: 1. Ryau rientra dopo aver vinto il Premio Bocconi. — 2. Walkiria al peso dopo il Premio Ticino. — **A Milano, al Trotter:** 3. Correndo il Premio Magenta. — 4. L'arrivo di Ardita Yockey nel Premio Roma. — 5. Oltremare ha vinto il Premio del Commercio. — 6. Sulla pista di Turro mentre si svolge il Premio Congedo. — 7. Correndo il Premio del Commercio. — **A Monza:** 8. L'arrivo della corsa ciclistica Monza-Lecco-Monza. — 9. Pavoni è il vincitore. — 10. *Verri* ha battuto in America il campione Kramer ed ha vinto i Sei Giorni. — *Alla U. S. M.:* 11. L'incontro Ticinese-Stelvio per il torneo Coppa d'Estate. — 12. Un momento di pericolo per la porta ticinese. **A Milano:** 13. La gara di nuoto « Incoraggiamento »: L'arrivo di Balestrieri. — 14. I concorrenti alla gara indumentale. — 15. Mentre si svolge la gara.

.... MONDO TORINESE ....

Poichè il mare non viene fino a Torino, Torino va al mare. Sul tramvai che si prende a ore fisse e sul quale si vedevano sempre le solite facce, le solite facce non si vedono più. Per ritrovarle è indispensabile andare ad Alassio, ove, per premio, oltre alle solite facce, si vede qualcosa di meglio. Appena il treno passa fra le prime ville della città fiorita di mimose, appare, come una visione e sul fiottar leggero del mare, una figurina in maglia maschile, la quale maglia su quelle forme squisitamente femminee assume le linee della più classica femminilità. Ogni giorno l'accelerato delle quattro subisce un forte ritardo, poichè quando passa dinanzi alla leggiadra bagnante, qualche viaggiatore si attacca disperatamente al campanello d'allarme per contemplarla.



LIA GOLIA GOLIA

E affinchè non si rinnovino tali inconvenienti, presentiamo a tutti i viaggiatori della riviera la signora Lia Golia. È bene che si avverta che fu effigiata da suo marito, il quale, chissà per quali oscure e feroci ragioni coniugali, l'ha fatta assai meno bella di quella che è. Per strappargli questa deliziosa *silhouette* e le altre ho dovute sudare sette *pijamas* e promettergli con le due mani incrociate sul petto di non rivelare che è lui l'illustratore di questa pagina. Per la qual cosa prego i lettori di serbare gelosamente il segreto.

Quello che segue (il marito deve seguire la moglie) è Golia, quale appare sulla spiaggia, in un *tony* color tè. È difficile vedergli allo stato selvaggio le gambe sperticate e i muscoli smilzi, poichè fa i bagni di nascosto, temendo di essere scambiato per il periscopio di un sottomarino.

Qui ha l'aspetto un po' torbido, poichè, dopo aver perso alla *roulette*, fu sorpreso dai questurini nella memorabile retata.

L'attore Palmarini è addirittura livido, anzi è nero, poichè con la bocca raddolcita da una meravigliosa serie di en *plein* che gli diedero la speranza di riposare per un triennio, ha perso in pochi colpi i cospicui guadagni e fu costretto a chiedere all'amministratore un anticipo come un genericuccio qualunque. Ma sfortunato al gioco, fortunato con le donne. Uberto Palmarini non era mai solo: quando non lo si vedeva circondato da un gaio sciame di signore, si poteva esser certi che sulla spiaggia o altrove c'era una moglie saggia di meno e a Milano o a Torino un marito infelice di più.

Nell'opera di minotaurizzazione si segnala notevolmente Mario Porcheddu, il *lion* affascinante, il *dandy* raffinato che compera la seta per le camicie a Pechino e gli abiti a New York. Porcheddu, che è ciò che vi può essere di più *doré* nella *jeunesse dorée* subalpina, muta abito diciassette volte il giorno, e poichè possiede trecentosessantacinque cravatte e in un mese di soggiorno non le potrebbe sfoggiare tutte quante, talvolta a metà della conversazione chiede licenza e va a mutar cravatta dietro un paravento. Le signorine che lo sanno, quando vogliono farsi compromettere, si nascondono dietro il paravento e lo acciuffano al varco.

Le signorine! Come tutto si trasforma! Due anni or sono, se si domandava a una signorina sotto i venticinque anni perchè non si sposava, rispondeva inevitabilmente: *forse* non mi sposerò: sto troppo bene così. Se aveva più di venticinque anni e cominciava a perdere qualche penna e qualche speranza, rispondeva con saggia precauzione: Oh, che orrore il matrimonio! Non mi sposerò di certo!

Oggi invece, abbiano sedici anni o ne abbiano ventinove (il limite d'età per le signorine), rispondono in coro:

— Mi sposerò a guerra finita.

Povere signorine! Sono come tante scimmie ammaestrate che fanno ciò che vogliono gli altri, senza saperne il perchè: dicono ciò che non pensano, tacciono ciò che vorrebbero dire: rimangono tanto vicine alla madre quanto vorrebbero esserne lontane, grazie a questa società rachitica che non ha ancora compreso che le madri delle signorine belle dovrebbero fare le bagnature in un reparto speciale, possibilmente percorso dalle correnti e infestato dai pescicani.

Le signorine ostentano un orrore per la colpa e per il peccato che invece sognano a occhi aperti e desiderano a occhi chiusi; si vantano della loro virtù, mentre invece si libererebbero così volentieri di tale peso grottesco; ridono sempre (le signorine e gli imbecilli ridono di tutto) poichè non hanno altro sfogo nella naftalina della loro vita: disprezzano le signore adultere, emancipate e le avventuriere, e fingono di fuggirne la compagnia, mentre in realtà accade precisamente l'opposto. Le adultere e le *cocottes* sono la libertà, la bellezza, il piacere, l'eleganza e la vita. Le signorine sono la menzogna, il pregiudizio, il calcolo, l'inutilità: una signorina che disprezzi una *cocotte* è come un riformato che disprezzi un eroe.

Per fare la bagnatura ad Alassio basta percorrere un chilometro in profondità, poichè per i primi cinquecento metri non si fa che un piediluvio, nei cinquecento successivi, un semicupio. È l'ideale dei ragazzi: ce n'è addirittura un cimiciaio: hanno tutti una salute eccellente e una vivacità implacabile che costituisce un pericolo allarmante per l'incolumità altrui. Anche i ragazzi dovrebbero bagnarsi in un reparto speciale, viaggiare in un carrozzone a parte, non salire mai sui tramvai. Pensate come si viaggerebbe tranquilli, se si obbligassero i ragazzi a correre dietro la vettura o di fianco alla piattaforma! Non lasciano salire i cani che sono persone abbastanza rispettabili e salgono i bimbi: come è sgangherato questo mondo illogico! Come sarebbe più delizioso il riso trillante e il gaio e maldicente *babillage* delle signorine Gambetta, Cavaciocchi, Caputo, della signora Marsaglia (la signora dal sangue azzurro e dallo sguardo di felino mansueto), della signora Giordano-Gozzano, della signorina Buzzetti, se non fosse turbato dal frignare di un marmocchio che non vuol scendere in acqua o dallo strepito di una bella faccia stupida di primo della classe, che, gettando piastrelle sull'acqua per farle rimbalzare, minaccia di farmene rimbalzare una in un occhio!



UBERTO PALMARINI

Passa Cesare Martini col suo Acate.

Pensate come si infilerebbero serenamente i sandali se i monelli che fanno a nasconderella non dessero nella cabina dei fieri colpi che vi fanno sobbalzare mentre vi togliete la sabbia di tra le dita.

Passa la signora Vigliani Govean, la più bella signora della spiaggia. Se così non fosse e qualche altra signora aspirasse al primato, non me ne voglia! Io non la conosco nemmeno e riferisco il giudizio di un'altra donna. Quasi che vi siano delle donne che hanno giudizio.



SIG.NA DEBENEDETTI LYDA BORELLI

Le signorine Fassetta (perdonami, amico Geimonnat!) sembrano uscite dalle sfumature di Fragonard: la più giovane è vaporosa come un piumino di cigno per la cipria: la maggiore è come un... Io sono troppo ignaro di botanica per trovare un paragone floreale degno di lei. Perciò cedo l'incarico a Ciccio, il poeta girovago di Alassio, che dice i versi e vende la lavanda, dona gli endecasillabi e porge i fiori. Si potrebbe essere più poeti di così?

Marco Treves, il famoso alienista. Oh, non c'è niente da fare, professore! Qui non ci sono donne che facciano commettere delle pazzie.

Mario Leoni, col suo eterno sorriso. Ride sempre, come un suonatore di flauto.

Una signora dalle piccole mani lunghe quaranta centimetri per far concorrenza ai piedini che ne misurano quarantacinque. È bionda e si può giurare che non è tinta. Ah, sì! Si può giurare benissimo, ma si giura il falso. Ha un aspetto guerresco che si impone: la seguono due fanciulle di calibro minore, che sono come due allievi carabinieri dietro un maresciallo.

Il professor Mazzini che ha trovato il metodo per vincere al Casino. Ma quando ha trovato il metodo non ha più trovato il Casino, perchè glielo avevano chiuso.

— *Le jeu est fait. Rien ne va plus.*

Lyda Borelli esce di corsa dall'acqua e il costume le lenteggia sul seno, ma il seno non lenteggia sotto il costume. È tutta gocciolante di liquide scintille come una collana di perle che si sfili. Ha perso delle somme fantastiche anche lei, ma a ogni disfatta rideva con sadica giocondità. Giocava anche la madre, la quale però rideva di più quando vinceva.

Sotto un ombrellone un signore beve una soda. È Zino Zini. E lo si riconosce al modo di bere lentamente, a intervalli, a piccoli sorsi, a... *zinzini*. (Questa è cretina ma è da spiaggia).

E finalmente la signorina Debenedetti, la donna mascolinizzante, la fanciulla d'eccezione che «fuma sigarette all'oppio», tira di scherma come Furst e rifiutò la mano a un *rajah*. Non canta e non dipinge. In altre parole è una signorina intelligente.

Pitigrilli

MONDO GENOVESE

GUERRIGLIA DI TEATRI.

— Achille!... Achilleee!... Dov'è l'Achille?... — Bene inteso che non si tratta dell'Achille di Omero e nemmeno di quello della *Bella Elena;* ma semplicemente di Achille Chiarella, uno dei principali trustisti dei teatri italiani contro i quali stanno tentando lo sciopero generale i comici italiani capitanati da Ermete Zacconi e da Emma Gramatica; di Achille Chiarella, figlio di Achille, genovese puro sangue, che ha nel medesimo anche i teatri nei quali è nato e nei quali, assieme al fratello Giovannino, sta per diventare milionario (c'è qualcuno anzi che dice che già lo sia....).

Ma Achille non abbiamo potuto trovarlo. Non si trattava mica di fargli la macchietta, no. C'è tempo per questo un'altra volta. Volevamo invece portarlo a visitare i lavori del nuovo Teatro del Giardino d'Italia. Teatro che rinasce su tutta una montagna di ricordi patetici passati, su tutta una sepoltura di *flirts* consumati al buio di una proiezione cinematografica, in un lago di cedri-menta-seltz mal digeriti; e nel quale Achille Chiarella non ha niente da fare.

Sono cose che capitano a chi possiede tanti teatri: uno più uno meno dovrebbe fare lo stesso; ma Achille Chiarella voleva anche questo perchè dire Chiarella vuol dire teatro: e basta.

Insomma, il buon Achille non lo abbiamo trovato; non lo abbiamo visto con la sua simpatica rotondità sorridente nè al Margherita, e nemmeno in via Caffaro, che egli suole percorrere per fare la cura di dimagrare. Forse era a Torino, forse a Uscio, forse a Camaldoli... E la cosa ci è spiaciuta, perchè Achille Chiarella, quando è in compagnia, è sempre una persona molto interessante, specialmente se si tratta di parlare del teatro di un altro. Vuol dire che sarà per un'altra volta.

L'AGENTE M. OLIVIERI

Perchè proprio un piacere simile non ce lo vogliamo togliere; e poi perchè, sotto le piante ombrose — quelle poche che ci sono rimaste — del Giardino d'Italia, nascono sempre dei pensieri concilianti, che in questi tempi di tempesta mettono un poco di azzurro nell'anima e nel cuore.

Ah!... il Giardino d'Italia!... Una volta, forse una quarantina di anni fa, era il ritrovo delle famiglie genovesi... Posto dietro la villetta Serra; nel punto più centrale della città; ricco di alberi folti, di siepi odorose, di angoli reconditi e tranquilli...

Allora non c'era la luce elettrica, con le lampade ad arco, che, per far concorrenza al biancore della luna, mandano una luce violenta da far dispetto al sole, ma tremavano le fiammule del gas, entro certe bocce di cristallo multicolori che formavano archi, rilucevano tra le fronde dei rami, richiamavano fantasticamente tra il cupo verde da lontano, e davano al giardino un aspetto di parco leggendario, dove bisognava camminare a due a due, silenziosamente, in punta di piedi, allacciati per mano...

Suonava una musica, forse un po' troppo rumorosa, una polka del De Capitani — non c'erano allora gli zigani e le danze americane — e le famiglie genovesi andavano innocuamente all'Italia a prendere il sorbetto. E la gente che alla domenica scendeva giù dall'Acquasola dove molto democraticamente aveva goduto il piacere di udire la sinfonia della *Semiramide,* suonata gratis da una banda militare, sostava innanzi ai cancelli di quella specie di giardino incantato, in cui, durante il concerto, le bibite aumentavano di centesimi dieci.

L'Italia era la capitale di Genova. Ed era il luogo dove non andavano che le persone per bene: giovanotti in cerca della moglie; fanciulle in aspettativa del marito... Ci si doveva divertire insomma, senza far del male, come dicono i teologi, e si poteva portare all'Italia, come premio, anche una bimba della prima comunione.

Un bel giorno un accorto impresario riesce ad avere per parecchi anni la concessione del giardino, — che è di proprietà del Municipio, — vi impianta una vera e propria baracca di legno e vi inaugura un teatro. Incominciava lo scandalo, ma incominciava anche la fortuna dell'impresario...

Quale tracollo per la moralità genevese!... Figuratevi che i giovanotti non andavano più all'Italia per trovarvi moglie per tutta la vita, bensì per una sera soltanto... E quali compagnie su quel palcoscenico!... Ferravilla, la Dina Galli minorenne, la Mariani con Celeste Montrezza, Calabresi all'inizio della celebrità, la Gordini Marchetti furoreggiante nella *Geisha,* Scognamiglio che rivoluzionava le messe in iscena... Che scandalo!...

L'ambiente era di una giocondità senza eguale. Via il gas; via i lampioncini; luce, luce, luce.... E dove non c'era la luce, meglio. La conclusione però fu questa: che i padri coscritti del Municipio, allarmati che i genovesi passassero qualche ora dilettevole, non rinnovarono la concessione, e l'Italia, con qualche restauro, tornò quella di prima, con qualche albero di meno e molta, ma molta, musoneria di più.

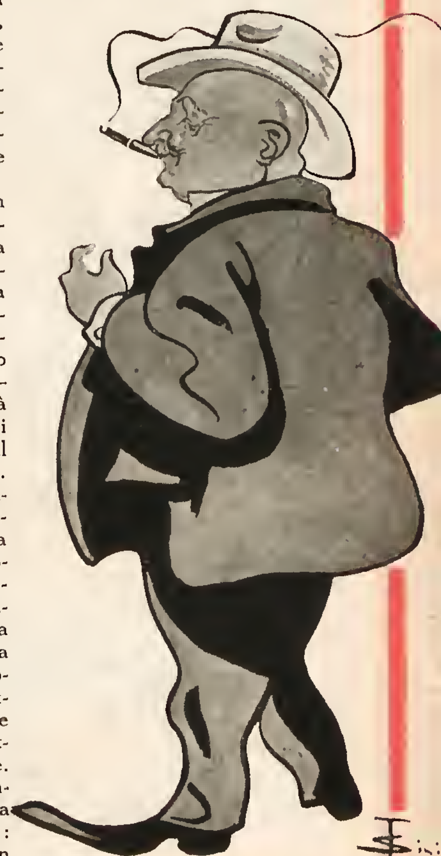


LA SIGNORA SALVETTI

Le ragazze del 1908 non erano più quelle del 1882!... E poi la parentesi teatrale aveva lasciata la sua traccia indelebile in tutto l'ambiente.

Che noia in quel giardino, d'estate! Sì, c'era l'oscurità del cinematografo; ma il cinema va bene di giorno... La sera, oh dio! è tanto bello guardarsi negli occhi, mentre un violino geme la serenata dei *Milioni di Arlecchino,* e dalle pieghe delle sottane leggere, esce un piedino, piccolino piccolino, che mostra la caviglia, e più in su della caviglia ancora... Accidenti alla morale!... Il giardino d'Italia nella nuova reincarnazione del sistema vecchio falliva, miseramente falliva, se l'impresario Rovere non avesse avuta la luminosa idea di riaprirlo nuovamente a teatro. E ha fatto le cose in modo che il Municipio gli ha detto di sì... Figuratevi i proprietari degli altri teatri che gioia hanno provato innanzi al nuovo concorrente.

Rovere gongola, ma Achille Chiarella ha l'insonnia; e per amore dei contrasti la gente di caffè-concerto Olivieri, comproprietario dell'Eden e dell'Olimpia, protesta in nome dei buoni costumi. Ma non ha torto perchè lo hanno fatto diventare un moralista per forza. Egli apriva un bal Tabarin?... Dopo quindici giorni glielo chiudevano. Quello che esisteva a Milano, a Torino, a Roma, non poteva esistere a Genova. Ed a furia di fargli chiudere lo hanno convinto di aprire invece un gabinetto di lettura per signore maggiorenni, diretto da Pina Brillante e da Petrolini. Olivieri ha ancora dei dubbi, e dice invece che porterà Pina Brillante sul palcoscenico dell'Olimpia, a marcio dispetto di Rovere e del Prefetto.



L'IMPRESARIO ROVERE

L'unica che non si occupa di questa guerriglia è la signora Fanny-Salvetti-Bardi, la ideatrice dei famosi tè del giovedì a beneficio del Pro-Patria — e che inaugurerà un gran Teatro di marionette per il prossimo inverno.

In questo Teatro i fantocci faranno la critica dei tè, con argomenti presi sul vivo dai frequentatori del Bar della Borsa. Tutta la maldicenza genovese passerà attraverso le teste di legno. L'aspettativa è enorme.

La signora Fanny è una donna che ha delle idee: non per nulla un poeta le ha dedicato questi versi:

La signora Fanny Salvetti Bardi,
tra un colpo e l'altro del registratore,
combina un tè, una fiera, uno spettacolo;
un fiasco, un gran successo, ed il miracolo
che perfin rende innocuo il jettatore!

Magnetizza col gesto e cogli sguardi,
la signora Fanny Salvetti Bardi,
ognun che prende il beveraggio estivo
nell'ora glauca dell'aperitivo.

C. P.

Rivista di eleganza

Le passeggiate, i convegni, le riunioni artistiche o di beneficenza non ci offrono grandi novità nei costumi femminili, quantunque tutti i modelli delle grandi Case siano ormai usciti alla luce!

Le vesti dritte incontrano sempre tutte le simpatie delle signore, specie di quelle assai esili, poichè questo genere di abbigliamento riesce ad ingrossare le forme, dando al corpo una mollezza ed una grazia tutta particolare.

È dunque naturale che le donne troppo formose traggano svantaggio da questi modelli, specie se tagliati a sacco e un po' corti. Per non incorrere, direi quasi nel ridicolo, è necessario molto discernimento; un taglio sobrio, una stoffa morbida, quale il *satin*, la *charmeuse*, ecc.





Qualche volta, la parte inferiore della gonna è appesantita da un disegno *soutaché*: ad esempio, oro antico su *satin* bleu marino. A qualche distanza, si ha l'impressione di un tessuto differente: lo stesso effetto si otterrà con del ricamo a motivi molto chiusi, eseguiti in tono che si accordi con quello della stoffa.

Le più semplici vesti, in *voile*, in *étamine*, in *organdi* ed in *linon*, sono quasi tutte ricamate od ornate di punti detti d'imbastitura, eseguiti in *cordonnet* di seta o di cotone perlato in tinte forti.

Il vecchio bleu, il viola, il verde, il blu marino, stanno a meraviglia sul *beige*, sul rosso vivo, sul verde vivo, sul vecchio oro. Il massimo buon gusto si manifesta nei ricami su disegni giapponesi e cinesi, specie se eseguiti in *satin* nero, il quale sembra proprio fatto per dare maggior risalto a tutte le originalità dei piacevolissimi motivi esotici, di una grazia inarrivabile.

Ma se sono belli gli abiti ricamati, non sono certo meno graziosi quelli confezionati in tessuti lavabili, a fondo bianco, lavorati a piccolissimi mazzi di minuscoli fiori dalle tinte delicate, che richiamano alla mente le *toilettes* originali delle nostre nonne.

Le scollature delle vesti d'estate si fanno sempre più ampie e più piatte, di forma quadrata, come vuole l'ultima novità.

Si porteranno pure dei colli *montants* e delle cravatte di *satin* nero, che però si adattano solo sugli abiti *tailleur*. E a proposito di questi simpatici modelli, di genere classico, vi dirò che sono di gusto squisito gli effetti di *gilets* chiari nell'apertura delle giacche, ed i cappelli in *peluche* di seta, di genere amazzone.

Per gli abiti estivi, quasi a compensare la semplicità delle tinte neutre, le modiste ci propongono dei cappelli di colori brillanti. Così, vedremo, ad esempio, dei modelli coperti di ricco broccato metallico, con un bordo in merletto od in argento. I cappelli d'uso comune o da *sport* sono in paglia a tinte assai vivaci: rosa geranio, blu zaffiro, verde bandiera, ecc. Sempre in grande favore sono i modelli detti alla marinara, guarniti con fiocchi di lana, piccolissime alucce posate artisticamente sulla sommità della calotta o con fiori di seta e di velluto. Le velette di colore vario, delicatamente ricamate, continueranno a godere tutto il favore della moda.

Le *blouses* preferite sono sempre quelle tipo russo, così graziose, se ornate di semplici punti a giorno o leggerissimi motivi ricamati a macchina. Si fanno specialmente in *crêpe Georgette*, tagliate in modo da far scivolare la testa entro la scollatura, senza che si richieda nessuna allacciatura nè davanti nè sul dorso. Le lunghe falde sono a *godet*, o raccolte a pieghe piatte, in continuazione di quelle del corpo. L'eleganza fine di queste *blouses* sarebbe completamente compromessa, se le gonne non fossero di tono analogo. La *silhouette* figurerebbe accorciata, l'assieme risulterebbe goffo e spiacevole.

Adele Della Porta

Quesito: Mettete un numero dispari in ciascuna testa dei regnanti di stati nemici, che responsabili della più grande e terribile guerra, si crearono l'odio del mondo intero, e vogliate formare il numero 25 che scriverete nell'emblema della morte che sta al centro di questo circolo. Inviando la soluzione di questo concorso, unite un francobollo onde informarvi se la vostra soluzione è esatta; così uniformandovi alle condizioni di detto concorso specificate in lettera che vi invieremo riceverete subito un utile e indispensabile premio completamente gratuito ed in più parteciperete alla distribuzione in denaro. Ad evitare ritardi postali o disguidi per case omonime, indirizzate la vostra corrispondenza unicamente alla nostra sede: Casa Editrice Minerva, Milano, Via Copernico 41 (Casa propria). Citate sempre il presente giornale.